

Parashat Mattot - Massè 5760

Scrivere il Nome

“E sarà conquistata la Terra dinanzi al Signore, dopo di che tornerete e sarete puliti nei confronti del Signore e nei confronti d’Israele, e questa terra sarà per voi come possesso dinanzi al Signore.” (Numeri XXXII, 22).

Il popolo d’Israele si appresta alla conquista della Terra d’Israele quando due tribù, Reuven e Gad, chiedono di poter rimanere nei territori transgiordani appena conquistati a Sichon e ad Og. Come noto Moshè condiziona la richiesta ad una fattiva partecipazione nella guerra di conquista di Erez Israel: se i reuveniti ed i gaditi parteciperanno alla guerra i territori di Transgiordania diverranno parte di Erez Israel e gli verranno assegnati. Di particolare interesse è l’espressione che usa la Torà: *“e sarete puliti nei confronti del Signore e nei confronti d’Israele”*.

Da qui i Maestri infatti imparano che non basta comportarsi conformemente alle regole della Torà, ma si deve anche evitare di lasciare spazio a possibili critiche del prossimo. La fonte è un interessantissimo passo talmudico nel trattato di Yomà (TB Yomà 38b).

In un brano precedente la Mishnà aveva lodato alcuni elementi che arricchirono qualitativamente il culto del Bet HaMikdash mantenendo la cosa riservata.

“E questi [sono ricordati dai Maestri] con critica:

La famiglia di Garmu che non vollero insegnare [ad altri] la tecnica di preparazione del Pane della Presentazione. La famiglia di Avtinat che non vollero insegnare [ad altri] la tecnica di preparazione dell’Incenso. Ugras il levita conosceva una tecnica di canto particolare e non la volle insegnare. Ben Kamzar non volle insegnare una particolare tecnica di scrittura. Sui primi è detto (Mishlè X,7) ‘[Sia] il ricordo del giusto in benedizione’, e su questi è detto (ivi) ‘ed il nome dei malvagi marcisce’.”

La Ghemarà spiega i quattro casi:

La Famiglia di Garmu:

“Hanno insegnato i Maestri in un Baraità: ‘La Famiglia di Garmu erano esperti nella preparazione del Pane della Presentazione e non la volevano insegnare. I Saggi fecero mandare a prendere degli esperti da Alessandria d’Egitto. [Questi] sapevano cuocere come loro ma non sapevano sfornare come loro. Questi davano [al pane] la forma fuori [dal forno] e lo cuocevano fuori [dal forno] e quelli [di Garmu] davano la forma dentro [al forno] e cuocevano dentro [al forno]. Il pane di questi [esperti da Alessandria d’Egitto] si rovinava ed il pane di quelli [di Garmu] non si rovinava.

Quando i Saggi sentirono la cosa dissero: ‘Tutto ciò che il Santo Benedetto Egli Sia ha creato, lo ha creato in Suo onore come è detto (Isaia XLIII, 7): ‘Tutto ciò che viene chiamato in Mio Nome ed a Mio onore lo ho creato...’. [Quindi] rimisero la famiglia di Garmu al loro posto... Gli dissero i Saggi: ‘Per quale motivo non volete insegnare?’ Dissero loro: ‘Sapevano i nostri avi che questo Santuario è destinato ad essere distrutto [perciò decisero di non rivelare la procedura al di fuori della famiglia] affinché non l’impari un uomo non degno e vada a praticare idolatria in questo modo. E li si ricorda in lode per questo fatto: non si è mai trovata una pagnotta raffinata tra di loro, in maniera che non dicano: ‘Essi si nutrono dalla [farina necessaria] alla preparazione del Pane della Presentazione’. Per mettere in pratica quanto è ‘e sarete puliti nei confronti del Signore e nei confronti d’Israele’.’”

La Famiglia di Avtinas

“La Famiglia di Avtinas erano esperti nella preparazione dell’incenso e non la volevano insegnare. I Saggi fecero mandare a prendere degli esperti da Alessandria d’Egitto. Questi sapevano sminuzzare [le spezie] come loro ma non sapevano far salire il fumo come questi. [L’incenso] di quelli [della famiglia di Avtinas] saliva dritto come una riga, e [l’incenso di] quelli [di Alessandria d’Egitto] si disperdeva qui e lì. Quando i Saggi sentirono la cosa dissero: ‘Tutto ciò che il Santo Benedetto Egli Sia ha creato, lo ha creato in Suo onore come è detto (Mishlè XVI,4) ‘Tutto ciò che ha operato il Signore per Lui’. [Perciò] rimisero la famiglia di Avtinas al suo posto... Gli dissero i Saggi: ‘Per quale motivo non volete insegnare?’ Dissero loro: ‘Sapevano i nostri avi che questo Santuario è destinato ad essere distrutto [perciò decisero di non rivelare la procedura al di fuori della famiglia] affinché non l’impari un uomo non degno e vada a praticare idolatria in questo modo. E per questa cosa li si ricorda in lode: Non è mai uscita dalla loro Famiglia una sposa che si fosse profumata e quando sposavano una donna da un altro luogo ponevano la condizione che non si profumasse, in maniera che non dicano: ‘Si profumano con l’Incenso’. Per mettere in pratica quanto è scritto ‘tornerete e sarete puliti nei confronti del Signore e nei confronti d’Israele’.”

Ugras il levita:

“Hanno insegnato in una Baraità: ‘Quando voleva cantare metteva il pollice nella bocca e poneva il suo dito sulle corde vocali tanto che i suoi fratelli Sacerdoti si voltavano all’improvviso’.”

Ben Kamzar:

“Hanno insegnato in una Baraità: ‘Ben Kamzar non voleva insegnare la sua tecnica di scrittura. Dicevano di lui che poneva quattro stili tra le proprie dita e se doveva scrivere una parola di quattro lettere la scriveva in una volta sola. Gli dissero: ‘Perchè non vuoi insegnare? Tutti diedero una risposta per le loro azioni ma Ben Kamzar non trovò una risposta. Sui primi è detto (Mishlè X,7) ‘[Sia] il ricordo del giusto in benedizione’, e su Ben Kamzar ed i suoi amici è detto (ivi) ‘ed il nome dei malvagi marcisce...’”

Sia la famiglia di Garmu che quella di Avtinas, e secondo quanto sostiene la Tosefta anche Ugras il levita, avevano un buon motivo per non insegnare: la distruzione del Santuario. Le loro tecniche erano strettamente legate al culto del Santuario e sarebbero state inutili dopo la Sua distruzione. Ben sapendo che spesso i gentili hanno copiato parti scelte del culto ebraico, questi personaggi preferirono non tramandare il

segreto delle loro tecniche. Dopo un iniziale critica dei Maestri (la scelta di non tramandare è difficilmente inquadrabile in un ottica ebraica) essi vengono riabilitati anche e soprattutto per via del fatto che dimostrarono la loro dedizione al Santuario, al Signore ed a Israele rinunciando a cose del tutto normali come mangiare pane raffinato (bianco?) o profumarsi.

Da notare la provenienza degli esperti chiamati dai Saggi: Alessandria d'Egitto. Alessandria era il centro della cultura ellenica dell'epoca, città di filosofi, di spettacoli e cultura. Alessandria era un po' la capitale del mondo antico. Essa rappresenta la cultura greca, la saggezza dei popoli, il modello di valori antitetico alla Torà. Ebbene presi dal panico dell'assenza di continuità, o forse per spronare gli esperti ebrei, i Saggi si rivolgono a questi esperti di Alessandria che dall'alto della loro cultura possono sì applicare la tecnica in maniera perfetta, ma mancano dell'anima della tecnica. I Saggi riconoscono l'errore ed affermano che se D. ha dato una particolare saggezza ad un uomo è proprio perchè vuole che la sfrutti.

Ogni ebreo ha un suo ruolo che non può essere sostituito da nessun esperto al mondo. Nessun chimico del mondo antico o moderno che sia può comporre un incenso che salga dritto come una riga perchè non si tratta di un problema di sola chimica. Si tratta della rettitudine di chi compone l'incenso e l'intenzione che egli pone nella sua opera. Il culto del Santuario è una cosa molto delicata. Si tratta dell'opera per eccellenza dell'uomo: ogni cosa che Israel fa nel Santuario ha un corrispettivo nel Santuario Celeste. La distruzione del Santuario rende inutile la conoscenza del profondo segreto della rettitudine del fumo dell'incenso piuttosto che della completezza del pane. Come dice il testo con il quale annunciamo la festa di Pesach, a Pesach dividiamo la Mazzà perchè non c'è pane intero nel cesto dei poveri. La condizione di esilio è una condizione nella quale un pane intero o un incenso perfetto non hanno senso. In questo senso, tutto sommato, anche se i Saggi non erano un gran che d'accordo, l'intenzione era quella di non provocare una profanazione del Nome di D. per mezzo di un idola che usa tecnica che è la discriminante tra arte profumiera, panettiera o canora e Avodat Bet Abechirà, culto del Santuario.

Alla fin fine solo Ben Kamzar non viene riabilitato.

Secondo Rashi la parola di quattro lettere in questione è il Nome tetragrammato di D.. Per evitare di parlare durante la Sua scrittura o di lasciarlo incompleto seppur per un istante, Ben Kamzar aveva sviluppato una tecnica particolare. Usava quattro stili contemporaneamente tenendoli tra le cinque dita. In tal modo poteva scrivere il Nome di D. con un solo movimento.

Il Meiri spiega che i gentili usano pane, incenso e canto nei loro culti idolatrici ma non la scrittura del Nome di D.. In questo senso Ben Kamzar non può avocare la distruzione del Santuario come motivo per il suo rifiutarsi di insegnare la tecnica. Infatti se il Pane della Presentazione, l'Incenso e il canto di accompagnamento dei korbanot, sono dei precetti legati al Santuario, il Nome di D. è presente in ogni generazione.

Ognuno di noi ha infatti l'obbligo di scrivere un Sefer Torà, persino oggi. La tecnica di Ben Kamzar poteva rivelarsi una santificazione del Nome di D. anche in epoca di esilio. Ma c'è un'altra cosa che i Saggi ci hanno voluto insegnare, ovvero il fatto che se si può chiudere un occhio sulla dimenticanza di un particolare del culto del Santuario (se si rischia di profanare il Nome di D.), non si può scendere a

compromessi con lo studio della Torà e l'osservanza delle Mizvot simboleggiate dal Nome di D..

Se dimentichiamo come si prepara l'incenso non va bene. Ma va malissimo se dimentichiamo la maniera corretta di scrivere il Nome di D.

Scrivere con quattro stili contemporaneamente, utilizzando l'intera mano, sembra quasi incredibile. Ma dobbiamo capire che cosa vuol dire. Noi siamo continuamente chiamati a scrivere il nome di D. con le nostre azioni. E non solo con una mano, ma con tutto il corpo. Il nostro compito è quello di scrivere sulla pergamena della nostra vita le lettere del nostro Sefer Torà. E dal momento che come spiega lo Zoar la Torà non è altro che un insieme continuo di Nomi di D., il nostro compito è di scrivere il Nome di D. con le nostre azioni. Ed è per questo che abbiamo 248 precetti positivi come le membra del corpo, perchè ogni arto deve continuamente scrivere, ed abbiamo anche 365 precetti positivi, perchè in ogni giorno dell'anno dobbiamo essere attenti.

Solo quando è chiaro a tutti che non ho tratto vantaggi personali dalla mizvà che compio, il Nome di D. viene santificato. E questo avviene quando permeo la mia vita di Torà al punto di non lasciare anfratti nei quali si possa infilare il dubbio. Questi buchi che vanno tappati sono sia i buchi dell'azione che i buchi del tempo; ricordiamoci poi che è nelle intercapedini che lasciamo tra le generazioni che Amalek, il male, si infila.

Le donne della famiglia di Avtinasi mettono in pratica la Torà in ogni istante nel quale non si profumano per far sì che nessuno possa parlar male.

Nella nostra Parashà Moshè non fa i conti della divisione del bottino della guerra contro Midian senza la presenza del Sommo Sacerdote Elazar. Persino Moshè, anzi soprattutto Moshè. Più una persona è importante e più deve stare attenta. E quando Moshè si adira con gli ufficiali dell'esercito perchè avevano risparmiato le donne (contrariamente a quanto ordinato dal Signore) Rashi commenta che i responsabili per il livello della generazione sono proprio coloro che comandano. Ecco allora Moshè, il più umile degli uomini, che per servire D. ed Israele ha dovuto rinunciare persino alla propria vita coniugale, non si azzarda a fare un solo conto da solo. Che nessuno possa dire che ha commesso irregolarità. Si capisce il ruolo di un ebreo quando si capisce che se il prossimo fa maldicenza su di me, il primo responsabile sono io. Che se il mio prossimo trasgredisce la Torà il problema è prima mio che suo, lui può sempre dire di essere ignorante e di trasgredire involontariamente, ma io non lo posso dire e come giustificherò il non averlo ripreso?

La Torà non è 'religione' nel senso di un aspetto marginale della vita dell'uomo. La Torà è la nostra vita. Con ogni nostro atto noi ci troviamo dinanzi ad un rotolo aperto, si tratta solo di vedere se saremo capaci di scrivere un nuovo verso o se, D. non voglia, cancelleremo il Nome di D.

Non poter smettere di essere ebrei significa non poter uscire dai quattro cubiti della Halachà. Perchè dovunque io vada i quattro cubiti che occupa il mio corpo sono un caso legale aperto, che io mangi o dorma, studi o lavori, in bagno come in cucina, mettendo i tefillin come allacciandomi le scarpe c'è un modo corretto di fare le cose ed altri che corretti non sono. Non esiste momento della mia vita in cui io ne possa uscire. E per questo *"Dice Rabbì Chià Bar Ammi a nome di Ulla: 'Dal giorno in cui è stato distrutto il Santuario, il Santo Benedetto Egli Sia non ha altro nel Suo mondo*

che i quattro cubiti della Halachà soltanto'." (TB Berachot 8a: [leggi il testo](#), [ascolta la spiegazione](#)).

Ossia, oggi che il Santuario non c'è, l'unico segno del Regno di D., è il fatto che noi scegliamo di fare della nostra vita, dei nostri quattro cubiti, il Suo regno.

“Disse Rabbi Akivà: ‘Una volta mi ha raccontato Rabbi Jshmael ben Logà: ‘Una volta sono uscito assieme ad un loro discendente [della faiglia di Avtinas] per il campo a raccogliere erbe e l’ho visto piangere e ridere. Gli ho detto: ‘Perchè hai pianto?’ Mi ha detto: Mi sono ricordato dell’onore dei miei avi.’ ‘E perché hai riso?’, mi ha detto: ‘Perchè in futuro il Santo Benedetto Egli sia ce lo renderà.’ ‘E perchè te ne sei ricordato?’ Mi ha detto: ‘Perchè ho visto [la pianta che] fa salire l’incenso davanti a me’ ‘Fammela vedere!’ Mi ha detto: ‘Abbiamo giurato di non la farla vedere a nessuno’. (TB Shabbat 38a).

Shabbat shalom,

Jonathan Pacifici
